

PADRE GIOVANNI CARLO MORO: IL DIALOGO DELL'AMICIZIA

Non è cosa comune che un sacerdote cattolico riceva in Svezia segni di apprezzamento dalla società; ed è ancor più sorprendente che tale cosa possa accadere nell'Ottocento, secolo di cui non si può dire che si distinguesse in stima e comprensione per coloro che erano di confessione diversa.

Colui che invece ha incontrato questo apprezzamento era un italiano: il padre barnabita Giovanni Carlo Moro. Non fu lodato a motivo di qualche azione concreta, ma per il suo modo di essere e di comportarsi in ambiente protestante. Umanità, carità, riconciliazione distinguevano il "pastore Moro"; di lui si diceva, da parte non cattolica: "Egli dimostra che in ogni Chiesa — quindi anche in quella Cattolica — può brillare la luce accesa da Colui che ci insegnò che Dio è amore"¹.

Moro non soggiornò molti anni in Svezia: 14 anni in tutto, e per di più divisi in vari periodi. Gli elogi testimoniano che egli, non ostante il tempo relativamente breve, con spirito veramente fraterno riuscì ad aprire la strada dell'incontro in ambiente fino allora ostile alla Chiesa cattolica.

Missionari in Svezia

Con l'editto di tolleranza del 1781 i cattolici in Svezia ebbero licenza di poter praticare apertamente la loro fede; ma nel paese l'attività cattolica rimase a lungo quasi unicamente indirizzata ai cattolici stessi. I sacerdoti che celebravano il culto presso le Ambasciate cattoliche straniere a Stoccolma, quasi sempre — durante il Seicento e il Settecento — non conoscevano che la propria lingua e predicavano raramente. La loro attività si svolgeva solo nelle cappelle delle Ambasciate.

A cominciare dal 1782 la Congregazione romana di "Propaganda Fide" mandò in Svezia dei sacerdoti che avrebbero dovuto avere cura di

¹ Nel settimanale "Ny Illustrerad Tidning" del 24 marzo 1877, p. 92.

tutti i cattolici del Paese; ma essi erano pochi, non avevano soldi ed erano costretti ad applicare le poche risorse che avevano al mantenimento dei locali della chiesa che avevano affittato a Stoccolma nel quartiere di Söder e di quelli della parrocchia cattolica che erano necessari ai loro numerosi poveri. D'altronde era loro proibito di estendere l'attività oltre la cerchia di quegli stranieri che erano cattolici.

Jacob Studach, che divenne Vicario Apostolico nel 1833, era del parere che la situazione vigente nel periodo dei "sacerdoti delle Ambasciate" fosse stata migliore di quella instauratasi nel 1784 col sorgere della Chiesa parrocchiale: invece di tre sacerdoti, in genere ce n'era uno solo; invece di tre cappelle degne di questo nome, c'era una sala il cui aspetto dentro e fuori non invitava certo ad assistere alle funzioni, ma suscitava piuttosto una sensazione spiacevole e la convinzione che lo stato della parrocchia fosse davvero miserevole. E così fu anche scritto e stampato².

Lo stesso Studach creò migliori possibilità per i cattolici in Svezia. Alla metà dell'Ottocento poté scrivere: "Stoccolma e tutto il paese hanno continuato a prestarci attenzione ed aprono occhi ed orecchi su di noi. Fin dal primo momento ho trattato la missione cattolica come una missione svedese. Ora stiamo crescendo e le conseguenze possono essere immaginabili".

Tuttavia i fedeli "stranieri" erano oggetto di ingiustizie, soprattutto i cattolici, per la diffidenza che si aveva nei loro riguardi. Per questo Studach e i sacerdoti suoi collaboratori si consideravano obbligati a prendere una posizione ostile verso la Chiesa statale svedese e ad entrare in polemica su varie questioni di fede. Nel contempo essi venivano accusati, dagli svedesi convertiti al cattolicesimo, di tenere la Chiesa cattolica troppo nascosta e di non accentuare sufficientemente che essa costituiva la Chiesa degli Avi, che Ansgar aveva costruito. Agli occhi di questi sacerdoti stranieri "che vengono come missionari in un paese pagano" la vecchia Chiesa svedese cattolica significava poco o niente! Così suonava il loro lamento³. Tutto veniva dall'estero: non solo il catechismo, ma perfino le preghiere ed i canti. Di una collaborazione con la Chiesa svedese, risultata dalla Riforma, non c'era neppure l'idea!

"Apostolat de salon"

Così era la situazione, quando il barnabita Padre Moro nel 1864 fu mandato dalla sua Congregazione ad operare in Svezia. Egli si sentiva as-

² Dagmar ANKARSVÄRD, *Katolska kyrkan och katolska församlingen i Stockholm 1784-1837*. Samfundet Sankt Eriks Årsbok (= La Chiesa cattolica e la comunità cattolica a Stoccolma 1784-1837. Annuario della Società di S. Erik), 1937, p. 84.

³ Claes LAGERGREN, *Mitt livs minnen* (= Memorie della mia vita), IV, p. 262.

solitamente inadatto al compito affidatogli. Una Suora francese di San Giuseppe, che si trovava a Stoccolma, lo incitò con zelo alla fiducia: «Qui si ha bisogno di virtù e di maturità, di pratica pastorale e di condotta cortese. Si tratta di un'opera grande: la salvezza delle anime e la gloria di Dio. Le strade sono aperte; è venuta l'ora in cui questa povera missione, rimasta molti anni incolta in modo così triste, debba mettere radici e produrre finalmente buoni frutti. Ma questa terra incolta ha bisogno di operai! Il Signore La chiama, mio caro Padre, perché venga in aiuto di questi poveri cattolici che vivono qui come dei veri pagani ... In più, attende un "apostolat de salon" tra i diplomatici e le famiglie, cattoliche o no: cosa per la quale Lei, con la sua mitezza e il suo aspetto distinto, è molto adatto. Dunque non tiri più in ballo la sua incapacità e la difettosa conoscenza delle lingue. Se i suoi Superiori Le dicono "Vada!", Lei parta con piena fiducia in Dio!»⁴.

Pur essendo appena quarantenne, Moro aveva innegabilmente delle qualità che bene si addicevano all'*apostolat de salon*. Aveva un bell'aspetto, era intelligente ed istruito, aveva maniere simpatiche e facilità di parola con ogni genere di persone. Subito instaurò buoni contatti con gli italiani e i francesi della parrocchia cattolica di Stoccolma; invece fu poco prudente quando tacciò di passività rassegnata l'organizzazione del Vicariato. Questo portò al fatto che lui stesso venisse criticato e combattuto, quindi ridotto all'isolamento dagli altri sacerdoti di Stoccolma: cosa che lui, socievole com'era, non sopportò e che lo orientò più presto di quanto ci s'aspettasse verso i distinti salotti della capitale. Venne invitato nelle case di pastori protestanti, ai quali piaceva discutere con lui di problemi religiosi, e presto divenne frequente ospite a pranzi di persone dotte e di funzionari⁵.

Non era, però, solo questione di simpatica vita di società, perché Moro conquistò presto anche la fiducia degli amici da poco guadagnati. Ludvig Manderström, Ministro degli Esteri e Membro dell'Accademia Svedese, in un momento di grande tristezza sentì il bisogno di scrivere al sacerdote cattolico. Gli raccontò che proprio allora aveva ricevuto notizia della morte d'una sua cara amica cattolica, così poi concludendo: "Non sono cattolico, ma ho un grande rispetto per la fede religiosa a cui la mia amica era profondamente attaccata. Non so se è permesso ad uno che lei considerava eretico, di chiedere che vengano celebrate delle Messe per la pace dell'anima di una persona che è vissuta ed è morta nel grembo della Chiesa Romana; ma se ciò è possibile, Le sarei veramente riconoscente se mi permette di chiederglielo. Se le vostre Regole non lo permettono, io ho tale fi-

⁴ Silvestro DECLERCQ, *La Rinascita cattolica in Norvegia nel secolo XIX. Contributo alla Storia della Chiesa nei Paesi Scandinavi*. In "Pagine di Cultura", 1935, p. 146.

⁵ DECLERCQ, *La Rinascita...* cit., in "I Barnabiti-Studi", 1936, p. 42.

ducia nel Suo amore per il prossimo, che Lei stesso, *motu proprio*, celebrerà una Messa per il riposo della Defunta. Scusi, Monsieur l'Abbé, questa domanda insolita, che un'anima disperata ha il coraggio di rivolgerLe, e stia sicuro della mia profonda stima. Manderström”⁶.

Niente dogmi, ma consolazione

Moro parlava vigorosamente e con immagini incisive. Era lodato per le sue ottime omelie. Una di queste — che tattava dell'unità della Chiesa — ebbe così grande risonanza, che egli la fece stampare in 500 esemplari, distribuiti poi tra i suoi amici protestanti. L'Arcivescovo svedese la lesse e mandò a Moro una lettera di apprezzamento, con una somma di danaro per i poveri della parrocchia cattolica. Dopo una serie di prediche in francese, fu chiamato in udienza al Castello di Stoccolma, dove la regina vedova Giuseppina lo ringraziò per quello che le sue parole avevano significato per lei e per il suo seguito, il cui atteggiamento verso il Cattolicesimo da allora era divenuto rispettoso e amichevole.

Quest'udienza fu seguita da tante altre; e quando Moro, a causa di incomprensioni interne al suo Ordine, dopo soli quattro anni di attività a Stoccolma venne trasferito altrove, la regina madre fu una delle tante persone che ne furono addolorate. Perciò tanto più grande fu la soddisfazione di Giuseppina quando seppe che Moro, sette anni più tardi, si apprestava a tornare in Svezia, stavolta per diventare suo cappellano di Corte. Appena ricevuta la notizia, gli spedì un telegramma con queste sole parole: “Deo gratias!” Il telegramma fu seguito da una lettera, nella quale era detto che le persone intorno a lei avevano pianto di gioia, quando comunicò ad esse che il Padre sarebbe tornato⁷.

A causa della rapida malattia di Giuseppina, il soggiorno di Moro in Svezia fu breve: solo un anno e mezzo. Tutti, alla Corte, erano contenti di lui. Giuseppina si adoperò a che egli divenisse cappellano della Fondazione “Oscarsminne” (= *Memoria di Oscar*) allora istituita⁸; lo ricordò nel suo testamento e lo costituì uno dei suoi esecutori testamentari. Il re Oscar II lo nominò Cavaliere dell'Ordine della Nortstjärnan (*Stella del Nord*) e fece in modo che egli, vita natural durante, potesse avere 2000 “riksdaler” (vecchia moneta svedese) di pensione quale ex cappellano della regina madre⁹.

⁶ DECLERCQ, *La Rinascita...* cit., *ivi*, p. 45.

⁷ Silvestro DECLERCQ, *La Missione dei Barnabiti in Svezia*, in “Eco dei Barnabiti-Studi”, 1939, p. 77.

⁸ DECLERCQ, *La Missione...* cit., *ivi*, p. 78.

⁹ DECLERCQ, *La Missione...* cit., *ivi*, p. 79; Antonio M. GENTILI, *I Barnabiti. Manuale di storia e spiritualità dell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo Decollato*, Roma, Padri Barnabiti, 1967, p. 363.

Anche in questa sua permanenza in Svezia il P. Moro si guadagnò fama di predicatore di spirito conciliante ed ecumenico. Uno dei suoi uditori protestante scrisse: “Moro predica tolleranza religiosa, carità, pace fra gli uomini. Le sue prediche e conferenze non hanno lo scopo di inculcare o spiegare dei dogmi, ma di dare all’uditore insegnamenti valevoli per la vita, soprattutto per consolare e lenire”.

Quando Moro nel 1877 nuovamente lasciò la Svezia, la sua immagine comparve nel settimanale “Ny Illustrerad Tidning” con un lungo ed affettuoso articolo biografico. Nel corso di quell’articolo, che evidentemente non era scritto da un cattolico, fu fatto osservare che il predecessore di Moro aveva attaccato la Chiesa svedese “con grande acredine, ma con poca cognizione di causa”; e che un altro figlio di Roma, poco prima di lui, aveva ingaggiato una lotta dogmatica contro un Vescovo svedese “della quale, il meno che si potesse dire, è che non fu fatta con spirito cristiano”. Perciò l’autore dell’articolo trovava perlomeno strano che così larghi strati della popolazione della capitale Stoccolma fossero colpiti dal fatto che un religioso cattolico li stava lasciando. Parole tutte di apprezzamento per Moro, “che qui ha guadagnato non solo amici personali, ma il riconoscimento di una verità troppo spesso dimenticata, cioè che la religione è al di sopra delle Chiese... La vita in Dio può crescere in qualsiasi anima che sia aperta allo spirito del Cristianesimo, senza che lotte dogmatiche saltino fuori a turbare le coscienze”¹⁰.

Tra studenti e borghesi

Non c’è da meravigliarsi se Moro lasciò con rimpianto un paese che gli tributava simili parole d’addio. Egli era riuscito, meglio di tanti altri sacerdoti stranieri, ad acclimatarsi benissimo in Svezia. Ma tre anni dopo, ancora all’improvviso egli fu restituito ai suoi cari svedesi. Sotto un’ondata di lotte di religione, il Governo francese del 1889 espulse dal paese tutti i membri di Ordini religiosi. Moro, che allora era Superiore di una casa dei Barnabiti a Parigi, era andato (com’era solito ogni anno) in Svezia per ritirare la sua pensione; ma al ritorno egli non poté mettere piede in Francia¹¹. Allora il Vicario Apostolico Huber gli fece una proposta che certamente deve avergli fatto sobbalzare il cuore: “Padre, vorrebbe fondare una stazione missionaria ad Uppsala?”.

In una lettera al Papa, Moro dodici anni prima aveva raccontato che a Stoccolma aveva ricevuto visita da tre studenti di Uppsala i quali, incaricati dai compagni e da alcuni professori, erano venuti da lui solo per

¹⁰ Nel settimanale “Ny Illustrerad Tidning” del 24 marzo 1877, p. 94.

¹¹ GENTILI, *I Barnabiti...* cit., p. 363.

chiedergli di trasferirsi ad Uppsala, dove — come gli fu promesso — avrebbe potuto operare in piena libertà¹². Era dunque giunta l'ora di assecondare questo desiderio? Moro accettò la proposta di Huber.

Fu deciso che la nuova missione cattolica avrebbe posto il suo centro a Gävle. Lì c'era un gruppo considerevole di cattolici e il porto della città era spesso frequentato da navi straniere con equipaggi cattolici che da tanto tempo desideravano di trovarvi una chiesa¹³. Fu comprato un terreno e Moro prese viva parte alla costruzione e all'arredamento della chiesa. Divenne il primo parroco di questa comunità e si guadagnò presto la fama di eccellente predicatore. Più che dei rari membri della comunità stessa, in gran parte artigiani, durante le funzioni la chiesa si riempiva di protestanti, che nella corale — diretta da Moro — erano in maggioranza.

Pochi anni prima, nel 1874, era stata inaugurata una ferrovia tra Uppsala e Gävle. Moro divenne un assiduo utente di questa linea. Le cronache dei Barnabiti raccontano che Moro, con le sue regolari conferenze, si avvicinò alle persone colte di quella città universitaria, dalle quali ebbe visite finite in grandi amicizie con professori e studenti. Contemporaneamente, un altro barnabita di Gävle — il Padre Paolo Fumagalli — teneva un corso di Letteratura francese all'Università di Uppsala: cosa nuova a quei tempi!¹⁴.

Moro si dedicò anche ad altre attività. Seguiva con grande interesse quanto si diceva e si scriveva sulle questioni sociali del tempo. Preferì lottare con la penna, che trovò essere il modo più efficace per esporre quanto aveva da dire. Ed era molto, perché senza deviare dalla sua fede cattolica e senza dare lunghe spiegazioni di essa, espose nei giornali di Gävle e di Uppsala le sue opinioni sul socialismo, sul liberalismo, sul Cristianesimo, sulla scienza, sui sacramenti e sulle reliquie. Umore e originalità condividevano la sua esposizione. Pubblicò molti di questi scritti in un volume¹⁵ del quale un recensore ha detto: “Anche se uno non condivide in tutto il modo di vedere del pastore Moro, è però sempre di grande interesse leggere i suoi lavori, caratterizzati da profondità di pensiero e da grande acume logico, che sempre portano l'impronta di uno spirito conciliante il quale, spinto da necessità irresistibile del cuore, sa sempre distinguere fra persona e oggetto”¹⁶.

¹² Arne PALMQVIST, *Die römisch-catholische Kirche in Schweden* (= La Chiesa cattolica romana in Svezia), II, Uppsala 1958, p. 150.

¹³ In “Norrlandsposten” del 3 agosto 1881.

¹⁴ GENTILI, *I Barnabiti...* cit., p. 364.

¹⁵ *Samlade skrifter* (= Opere complete), Gefle 1887, p. 292.

¹⁶ In “Gefle-Posten” del 24 dicembre 1887.

L'amico dei poveri

Il P. Moro rimase a Gävle solo sette anni. Nel 1887 fu richiamato dalla sua Congregazione, che non era più in grado di inviare altri missionari in Svezia¹⁷. Con vero dolore lasciava il suo campo d'azione nordico. Durante la festa d'addio, organizzata per lui al Centralhotellet di Gävle, spiccavano molti dei più insigni uomini della città, col Prefetto e il Sindaco in prima linea. Ambedue tennero un discorso, nel quale ringraziarono calorosamente il P. Moro soprattutto per la sua attività in servizio della carità. Il Prefetto, anche a nome del Comune, brindò alla salute dell'ospite d'onore e gli offerse un album con la fotografia di tanti cittadini suoi amici. "La simpatica festa era testimonianza della stima e dell'amicizia di cui era circondato a Gävle", scriveva un giornale¹⁸; e un altro osservava: "Il Comune perde con lui anche un uomo della parola pubblica, che è stato un oratore ascoltato volentieri nel tempio cattolico quasi sempre traboccante di gente, e che anche in altro modo ha fatto sentire la sua parola sulle questioni sociali attuali, anche se con idee generalmente non sempre condivise, ma espone sempre con delicata attenzione verso gli ascoltatori"¹⁹.

In che cosa consistesse la sua attività in servizio della carità viene accennato in un articolo del giornale "Gefle-Posten", pubblicato alcuni giorni dopo la festa d'addio e firmato *Uno dei tanti riconoscenti*. L'articolista fa notare che poche persone sono state assalite da poveri e da bisognosi quanto il pastore Moro; "eppure mai egli si è stancato di fare il bene. Le sue parole di congedo ai bisognosi erano generalmente queste: *Tornate tutte le volte che lo desiderate*. Grande come lui stesso fu la sua carità. E ringraziato sia per questo!" Così l'autore²⁰.

L'imponente Moro aveva un cuore delicato. L'aveva dimostrato già da giovane sacerdote, quando — dopo una battaglia — aveva fatto allestire un ospedale da campo. Durante il suo soggiorno a Parigi era solito riunire attorno a sé, in una bettola, gli operai di uno dei quartieri più rossi della città, e sapeva parlare con essi in modo semplice ma forte nello stesso tempo. Quando era in partenza per la Svezia come cappellano della regina madre, essi hanno fatto tra loro una colletta per comprargli una tabacchiera d'argento, che gli hanno donato solo dopo essersi fatti promettere la sua vecchia, da tenere come ricordo e oggetto d'onore nella sala delle riunioni²¹.

¹⁷ GENTILI, *I Barnabiti...* cit., p. 364.

¹⁸ In "Gefle-Posten" del 22 dicembre 1887.

¹⁹ In "Norrlandsposten" del 21 dicembre 1887.

²⁰ In "Gefle-Posten" del 24 dicembre 1887.

²¹ Albert DUBOIS, *Le Révérend Père Jean-Charles Moro (1827-1904)*, Bar-le-Duc, Impr. Saint-Paul, 1904, p. 5.

Anche da parte cattolica veniva manifestata riconoscenza al P. Moro. Albert Bitter, da poco Vicario Apostolico, scrisse al Superiore Generale dei Barnabiti, a Roma: “La Missione in Svezia ha perduto un prete zelante, un predicatore bravo; i poveri, perdono in lui un benefattore, un vero padre; ed io perdo con lui il mio miglior amico della Svezia”²².

Parti scambiate

Mentre il P. Moro con fatica cercava di imparare sia lo svedese che il norvegese, alcuni giovani scandinavi si trovavano in un convento italiano dei Barnabiti. Moro aveva organizzato che quattro giovani cattolici di Stoccolma venissero a studiare Teologia in un seminario della sua Congregazione. Furono però informati dalla Direzione del Vicariato in Svezia che, a causa del loro legame col P. Moro, non sarebbero stati bene accolti, qualora fossero tornati sacerdoti in patria. E così, dopo l'ordinazione sacerdotale, essi furono dirottati in USA, dove un Svensson e un Pedersen finirono la loro vita come sacerdoti cattolici nel Minnesota²³, mentre un terzo morì ancor giovane durante gli studi.

Rimase nel noviziato del Belgio il norvegese Karl Halfdan Schilling, che aveva difficoltà ad apprendere sia l'italiano che il francese, e che per questo non poteva mai predicare. Come sacerdote si adattò umilmente a trascorrere la propria vita nel Noviziato di Fiandra, in un paesaggio ben diverso da quello della sua infanzia. Divenne un uomo di grande vita interiore, un pio orante che moltiplicava le preghiere per aiutare i suoi connazionali. Mentre Moro stringeva amicizie in Svezia con persone d'ogni categoria, Schilling otteneva dal Papa il permesso di far stampare quella preghiera che nel suo convento insistentemente si recitava per i traviati popoli scandinavi: “Buon Pastore, porta anche queste pecore nel tuo ovile, affinché formino un unico gregge insieme a noi”²⁴.

Quarant'anni fa fu iniziato il processo di canonizzazione per il Padre Schilling, oggi già “Venerabile”. Una canonizzazione per il suo confratello Moro non è mai stata neppure ipotizzata, non ostante tutte le lodi che gli son venute da parte protestante. “Diventare Santi costa troppo... ed è difficile”, usava dire ridendo; e chissà se egli avrebbe superato l'esame!

Fino all'ultimo, Moro dedicò tutte le sue energie alla Svezia. Durante i tempi duri per i conventi di Francia, al principio del secolo scorso, egli si recò ancora al Nord Europa e vi soggiornò per molti mesi, nel-

²² GENTILI, *I Barnabiti...* cit., p. 364.

²³ DECLERCQ, *La Rinascita...* cit., in “I Barnabiti-Studi”, 1937, p. 157, nota 12.

²⁴ Sigrid UNSET, *Norske Helgener* (= Santi Norvegesi), Aschehong 1937, pp. 278-280.

la speranza di poter iniziare in Svezia un'attività duratura²⁵. Fu però richiamato, e morì alcuni mesi dopo, il 2 gennaio 1904, nel noviziato di Fiandra, dove ancor viveva il norvegese Padre Schilling.

“Tutto a Te, Dio mio; tutto per Te, Dio mio!” È stata la bandiera di Moro. “*Al buon Dio!* era il suo ardente desiderio per tutti”, racconta un suo amico svedese²⁶. Tuttavia pochi di loro si sono convertiti, e molti non hanno cambiato l'attitudine critica che avevano verso la Chiesa che Moro rappresentava. Ma molto tempo prima che l'ecumenismo diventasse un dato comune, Moro già chiamava i protestanti “fratelli”, e così introduceva un dialogo d'amicizia che, a lungo andare, è diventato positivo per ambedue le parti”²⁷.

²⁵ DUBOIS, *Le Révérend Père...* cit., p. 7.

²⁶ Petrus LINDBLOM, *Hemmet och Helgedomen* (= Il Focolare e il Santuario), 1931, n° 20, p. 2.

²⁷ Questo articolo, con titolo *Vänskapens dialog*, è stato pubblicato nella rivista svedese “Signum” di Uppsala nel 1983 (n° 9-10, pp. 268-273). I Barnabiti ringraziano sentitamente l'autrice Barbro Lindqvist per avercene permesso la riedizione in “Barnabiti Studi”, secondo la bella traduzione italiana per noi eseguita da Anna-Lisa Sibilja Heuman.

